

L'uguaglianza difficile: la partecipazione delle donne al mercato del lavoro in Italia e l'irrisolta questione della conciliazione

Premessa

“Nel corso degli anni 1980 e 1990 la questione della uguaglianza tra i sessi è stata largamente occultata, a causa dell'aumento delle disuguaglianze sociali e della disoccupazione ma anche delle rapide trasformazioni nella collocazione delle donne nella società e della soppressione degli arcaismi giuridici che in precedenza consacravano un trattamento disuguale degli uomini e delle donne... Tuttavia, malgrado miglioramenti incontestabili, l'uguaglianza di fatto tra donne e uomini è ben lontano dall'essere acquisita, tanto più che i mutamenti non sono lineari ... e che i miglioramenti si accompagnano ad effetti perversi che rafforzano l'oppressione femminile. Il posto delle donne nella società .. appare per questo del tutto contraddittorio e aperto a possibilità multiple, perché gli incontestabili progressi raggiunti nei decenni scorsi restano incompleti e fragili”. Queste osservazioni riguardano la Francia.¹ Ma si attagliano perfettamente anche alla situazione italiana, dove la presenza delle donne nelle sedi di presa di decisione economica e politica è a livelli minimi e stabili nel tempo, nonostante da almeno ventanni il gap nell'istruzione sia stato colmato e tra le generazioni più giovani le donne riescano meglio degli uomini in tutti i campi di studio. A differenza che in Francia, inoltre, la questione delle pari opportunità e della uguaglianza continua a rimanere fuori dalla agenda politica e raccoglie poco più che una attenzione distratta. Ed anche nel campo della organizzazione della vita quotidiana le donne italiane ricevono meno sostegni di quelle francesi sotto forma di servizi (e in generale i genitori meno riconoscimento economico del costo dei figli). Di conseguenza, hanno sia un tasso di occupazione che di fecondità più basso non solo di quello francese, ma tra i più bassi al mondo.

Mentre, infatti, fino a tutti gli anni settanta nei paesi sviluppati c'era un nesso inverso tra tasso di occupazione femminile e tasso di fecondità, perciò il tasso di fecondità era più basso nei paesi a più alto tasso di occupazione femminile, questo non era già più vero alla fine degli anni Novanta. Oggi sono i paesi a più alto tasso di occupazione femminile – in Europa i paesi scandinavi, ma anche la Francia – a mostrare anche i più alti tassi di fecondità, benché sempre sotto il livello di sostituzione. Viceversa i paesi a più basso tasso di occupazione femminile sono anche quelli a più bassa fecondità. La spiegazione di questo apparente paradosso sta nel basso livello di eguaglianza in un contesto sociale e culturale in cui le donne invece se la aspettano in misura crescente, ed anche nella scarsità degli strumenti di conciliazione tra responsabilità familiari e impegni professionali e di altro

¹ Cfr. Bihl e Pfeefferkorn, 2002

genere in società che ancora affidano largamente alla famiglia e alla sua divisione del lavoro in base al genere il soddisfacimento di tutti i bisogni di cura degli individui, dalla prima infanzia alla vecchiaia. In questo contesto, le scelte tra occupazione e riproduzione appaiono troppo spesso come alternative secche; o meglio, si ritiene di non potersi permettere di avere più di un figlio.

Non voglio sostenere con questo che le scelte di fecondità dipendano esclusivamente dalla situazione delle donne. Accanto al mancato sostegno al costo dei figli vi è anche la lunga permanenza, e spesso dipendenza economica, dei figli, maschi e femmine, in famiglia e i mutamenti nella modalità di ingresso nel mercato del lavoro, divenute più precarie anche per gli uomini giovani. E neppure intendo sostenere che le scelte individuali in favore di una fecondità ridottissima non siano legittime o siano meno eticamente valide di quelle di una fecondità più numerosa.

Piuttosto sostengo che le questioni connesse alla disuguaglianza di genere hanno un ruolo cruciale in queste decisioni e comportamenti. Esse possono essere analizzate a livello delle discriminazioni dirette e indirette nei processi e ambiti formativi, nel mercato del lavoro, nella politica, nelle sedi di presa di decisione. Ma possono e devono essere analizzate anche a livello della organizzazione familiare e degli assunti impliciti ed espliciti rispetto a quest'ultima che ispirano molte delle politiche del lavoro e sociale. In questa sede analizzerò in particolare tre fenomeni: il persistente nesso negativo che esiste in Italia tra presenza di responsabilità familiari e partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne; le politiche della cura e dei servizi di cura, con particolare riguardo ai bambini e agli anziani fragili; le politiche avviate nel mercato del lavoro in tema di incentivazione alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro e di sostegno alla conciliazione tra responsabilità familiari e lavorative.

2. Una divisione di genere del lavoro familiare ancora fortemente asimmetrica

L'Italia è uno dei paesi europei a più basso tasso di occupazione femminile, nonostante tutto l'aumento nel numero di occupati degli ultimi anni sia dovuto all'incremento della occupazione femminile. Allo stesso tempo, molte donne continuano ad abbandonare il lavoro alla nascita del primo figlio e talvolta anche solo per matrimonio (cfr. tab. 1)

Tab. 3 Donne coniugate di 25-54 anni, con uno o più figli, che hanno lasciato almeno una volta la propria occupazione a motivo di ragioni familiari, per età, ragione, e numero dei figli.

Ragione	Età		
	25-34	35-44	45-54
	Un figlio		
Matrimonio	6,8	5,7	7,7
Nascita 1mo figlio	15,7	13,5	16,9